

cui fino a metà anno ancora si cresceva e gli elementi della crisi ancora non si erano tradotti in termini occupazionali.

Esiste — fortunatamente — in Italia un sistema di ammortizzatori che è però molto parziale, nel senso che riguarda appunto la metà degli occupati di questo Paese (ma comunque c'è).

Esiste la cassa integrazione ordinaria che riguarda appunto le situazioni di crisi, la quale obbedisce alla seguente regola: possono essere prese e utilizzate 52 settimane in due anni solari.

Ciò significa semplicemente che in questo momento la cassa integrazione ordinaria cresce così tanto proprio perché si stanno utilizzando le 52 settimane.

Si tratta di fondi che vengono versati da lavoratori e aziende, per cui i soldi per ora ci sono ma sono soltanto per certe tipologie di lavoratori, ossia quei lavoratori che lavorano in aziende sufficientemente grandi e con rapporti di lavoro sufficientemente tutelati.

C'è da dire però che i dati che segnano la crisi sono quelli della cassa integrazione in deroga, ossia i dati di quella cassa integrazione che è stata predisposta per tentare di tamponare provvisoriamente, a livello regionale, le situazioni di crisi proprio con riferimento alle aziende piccole (sotto i quindici dipendenti) o a quelle dei settori dell'artigianato che non sono protette dalla cassa integrazione ordinaria.

Quelli sono i dati che ci danno il segno di quanto sia ampia la crisi. Vi sono regioni — ha parlato prima un deputato del Piemonte — che incontrano già ora difficoltà molto grandi in quanto hanno difficoltà a pagare la cassa integrazione in deroga (e in effetti in questo provvedimento c'è anche un tentativo di parare, da questo punto di vista, l'emergenza).

Il punto, però, è che dovremmo intervenire in modo temporaneo, ma dovremmo anche prevedere una prospettiva, un sistema di ammortizzatori sociali che mantenesse fermi i criteri dell'universalità, dell'inclusione, di tutti lavoratori, impiegati con un qualsiasi tipo di rapporto di lavoro, in qualsiasi azienda, di qualsiasi dimensione, in qualsiasi comparto; questo

è l'obiettivo che ci dobbiamo porre. Se ipotizziamo un sistema di questo tipo, possiamo cominciare a pensare alla quantità di copertura (in modo temporaneo, all'inizio, e successivamente da riarticolare); ma il sistema, comunque, deve avere queste caratteristiche: l'universalità e l'inclusione. Devono essere previsti, inoltre, l'accompagnamento attivo nel mondo del lavoro (nel senso che gli interventi devono essere di sostegno al reddito, da una parte, alla formazione e alla ricerca di nuova occupazione, dall'altra) e una regia pubblica, perché un altro elemento che mi preoccupa molto nelle proposte presentate con il decreto-legge è che è come se si tendesse a delegare a soggetti non pubblici la regia della gestione del mercato del lavoro. Mi riferisco agli enti bilaterali e alla previsione — sulla quale noi abbiamo presentato emendamenti soppressivi — per cui si ha accesso alle prestazioni lavorative solo se l'ente bilaterale ha preventivamente integrato il 20 per cento della prestazione da fornire. Questo significa una cosa precisa: si vincola l'erogazione di un diritto, di un'indennità, finanziata con la fiscalità generale, con il contributo dei lavoratori, all'esistenza di un intervento di un ente privato. L'ente bilaterale non è altro che l'associazione fra datori di lavoro e i rappresentanti dei lavoratori di un particolare settore che presenta, tra l'altro, una distribuzione molto strana, per cui, per esempio, nel centro-nord ve ne sono molte, mentre nel sud meno, in certi settori sono molto presenti, in certi altri no. È stato per questo, molto probabilmente, che le associazioni artigiane sono intervenute per chiedere — e l'hanno ottenuta — una sorta di deroga che prevede che, nelle more del decreto-legge da emanare, questo vincolo venga allentato. Il vincolo, tuttavia, resta previsto nel provvedimento e questo per me rappresenta un problema.

In conclusione, vi è un altro elemento che mi preoccupa molto ed è quello della scomparsa dei centri per l'impiego come luoghi dove il lavoratore riesce a stabilire il patto di servizio, dove viene seguito nell'iter di nuova formazione, della ricerca

di nuova occupazione. Tutto ciò viene delegato, da una parte, all'INPS, dall'altra, agli enti bilaterali. Penso che questa sia una procedura che ha delle limitazioni molto forti, che sia molto rischiosa, e che metta seriamente in pericolo il mercato del lavoro, affidandolo alla casualità e all'esistenza di condizioni che in certi territori vi sono, e sono grandi, in altri meno. Vorrei essere chiara su tutto ciò: l'esperienza degli enti bilaterali dalla regione da dove sono stata eletta — la Toscana — è molto sviluppata, gli enti bilaterali sono un'esperienza importante, il loro supporto, però, può essere di sperimentazione di nuovi interventi, ma può essere anche solo aggiuntivo rispetto all'intervento pubblico.

Infine, Presidente — è un aspetto che ha toccato anche l'onorevole Baretta —, in questo provvedimento vi è una norma che rischia di creare un *vulnus* nella legislazione sulle imprese, quella relativa alla non applicabilità dell'articolo 2112 del codice civile nei casi di grandi aziende in crisi. La norma è stata congegnata per Alitalia — questo è chiaro — e dispone appunto la non applicabilità dell'articolo 2112 del codice civile, il che significa in modo esplicito che certe operazioni non vengono considerate cessioni di azienda, di rami di azienda. Questo significa che i lavoratori perdono dei diritti. Ma, se c'è un problema in Alitalia, il problema si affronta per Alitalia, altrimenti variamo delle leggi che non sono corrette. Questo Parlamento ha già approvato una norma di questo tipo, contenuta nel decreto-legge n. 112 del 2008, la cosiddetta « ammazzaprecari »; si trattava di una norma che doveva servire per i lavoratori delle Poste. In questo momento, le nostre caselle *e-mail* sono piene di messaggi di lavoratori licenziati in aziendine piccole sparse per il Paese senza alcuna possibilità, in base a quella norma, di protezione. Allora, quanto diceva l'onorevole Baretta è essenziale. In prospettiva, in questo Paese vi saranno forti ristrutturazioni industriali che potranno riguardare anche grandi gruppi e questa norma potrà determinare veramente problemi nella gestione delle

crisi, e soprattutto un degrado della legislazione sul lavoro per quel che riguarda i diritti dei lavoratori coinvolti.

Presidente, io penso che questi dovrebbero essere elementi importanti. Mi riferivo ad un sistema universalistico degli ammortizzatori sociali, ma poi vi sono dei grandi esclusi: si tratta dei lavoratori immigrati. Noi, a questi lavoratori che perderanno il lavoro, non proponiamo, ad esempio, un allungamento dei tempi del permesso di soggiorno, da uno a due anni, in modo tra l'altro da evitare una serie di lungaggini burocratiche, oppure l'aumento del tempo a disposizione per il permesso di soggiorno per ricerca di lavoro. Mi sono trovata di fronte ad una discussione (ma è stata riproposta stamattina in Aula dall'onorevole Simonetti) e ad emendamenti che chiedevano da una parte di tassare con 50 euro il rinnovo del permesso di soggiorno e dall'altra una fidejussione a favore dell'Agenzia delle entrate per l'apertura di una partita IVA o di una azienda: all'inizio, in sede di Commissioni riunite, la previsione riguardava gli stranieri; poi, a seguito di una riformulazione, ha riguardato i non comunitari. Penso che queste norme siano brutte norme da discutere in Parlamento, e che siano assolutamente contrarie ad ogni disposizione anticrisi, perché non si può frapporre un ostacolo a chi vuole aprire un'attività in una situazione di crisi. Mi viene in mente una considerazione (visto che l'onorevole Simonetti è del nord). A Vicenza c'è un sistema molto sviluppato di industria conciaria. Si tratta di un lavoro molto pesante e molto rischioso che viene svolto quasi esclusivamente da lavoratori senegalesi. Io mi chiedo: i conciatori (considerato che il settore della concia sta risentendo della crisi) sono convinti che, se un lavoratore formato e capace di lavorare in un'azienda di quel tipo perde il lavoro, tra sei mesi è il caso di mandarlo via (se non trova nuovamente lavoro), dopo — lo ripeto — che tali lavoratori sono stati formati e integrati nelle aziende?

Non dovrebbe essere anche una ricerca delle aziende del nord quella di preservare una manodopera preparata e capace? Da

molto tempo vorrei rivolgere una domanda ai deputati della Lega: quanti giovani del nord, quanti loro figli, quanti loro fratelli sono disponibili ad andare a lavorare in conceria? Hanno mai provato a chiederselo?

Concludo qui, signor Presidente, con un ultimo riferimento: l'onorevole Cazzola ci ha disegnato un quadro dell'INPS e dei vari fondi molto chiaro e preciso, sottolineando i problemi esistenti. Ci ha detto, ad esempio, che i collaboratori molte volte pagano una serie di contributi e non hanno come corrispettivo l'erogazione di nessun intervento. Ci ha detto anche che i contributi da loro versati vengono utilizzati per fare altro. In questo provvedimento è contenuto un intervento sul fondo pensionistico per i giornalisti e sinora l'intervento viene messo a carico del fondo per l'occupazione. Dunque, poiché il fondo per i giornalisti continua — è storica questa vicenda — ad avere problemi di stabilità, vorrei evitare che questo fosse solo il primo passo per arrivare in futuro ad avere il fondo dei giornalisti nell'INPS; vorrei, cioè, che si evitasse di generare per i giornalisti la stessa situazione già seguita con il fondo dei dirigenti seguendo una regola aurea — terribile però! — in base alla quale in questo momento le pensioni dei dirigenti vengono pagate dai lavoratori dipendenti. Riteniamo che il fondo pensionistico dei giornalisti vada tutelato e pensiamo che sia assolutamente sbagliata la copertura.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Coscia. Ne ha facoltà.

MARIA COSCIA. Signor Presidente, colleghi, rappresentanti del Governo, il decreto-legge n. 185, al contrario di quanto farebbe sperare il titolo, cioè misure urgenti per il sostegno a famiglie, lavoro, occupazione e impresa e per ridisegnare in funzione anti-crisi il quadro strategico nazionale, non ha il respiro strategico necessario per fronteggiare una crisi finanziaria di così vaste proporzioni e che sempre più velocemente si sta trasferendo sull'economia reale. Le misure

previste sono assolutamente inadeguate alla natura e alla portata dei problemi che il nostro Paese deve affrontare, in particolare nel biennio cruciale 2009-2010.

Ci troviamo di fronte ad una sorta di terza legge finanziaria segnata da una politica economica che va in senso contrario rispetto alle ripetute dichiarazioni del Ministro Tremonti a seguito delle scelte di questa estate, cioè di aver compreso in anticipo sui tempi la gravità della crisi economica. Ciò non è vero perché la portata complessiva degli interventi è di circa 0,3-0,4 per cento del prodotto interno lordo, mentre il piano europeo di ripresa economica indicava la portata dell'intervento degli Stati membri nella misura dell'1,2 per cento del prodotto interno lordo.

L'assoluta inadeguatezza degli interventi previsti emerge con evidenza confrontando le misure approvate dal Governo italiano con le misure approvate da altri Paesi europei come la Gran Bretagna, la Francia e la Spagna.

Come hanno già sottolineato i colleghi e le colleghe che mi hanno preceduto, il Partito Democratico ha dichiarato più volte la disponibilità a dare un contributo fattivo con proposte concrete e con emendamenti che abbiamo presentato nelle Commissioni. Pensiamo che occorra un'assunzione di responsabilità da parte di tutte le forze politiche, di maggioranza e di opposizione, e di tutte le parti sociali per fronteggiare questa crisi e per determinare un clima di fiducia nella possibilità di uscirne e non compromettere, quindi, le condizioni basilari per perseguire una nuova prospettiva per una ripresa e una nuova crescita del nostro Paese.

In questa ottica, il Partito Democratico ha proposto al Governo e alla maggioranza di definire un piano coraggioso ed autorevole che, coinvolgendo il sistema Paese, riduca l'impatto negativo di questa drammatica congiuntura, imponi una strategia che difenda e rilanci le imprese ed il lavoro, dia fiducia ai lavoratori, agli imprenditori, ai risparmiatori, ai consumatori, in una parola ai cittadini.

La nostra proposta consiste — come è stato detto in quest’Aula dai colleghi che mi hanno preceduto, ma ancor prima della pausa festiva dal segretario Veltroni e dall’onorevole Pierluigi Bersani, come abbiamo sostenuto nel corso del dibattito nelle Commissioni riunite bilancio e finanze e come abbiamo proposto con gli emendamenti che abbiamo presentato — nell’impegnare un punto di PIL su misure immediate e temporanee. Le risorse corrispondenti ad un punto di PIL, a nostro avviso, vanno indirizzate a sostenere, anche in deroga alle normative vigenti, un piano straordinario per il 2009-2010, per la cui realizzazione è necessario, a nostro avviso, mettere a punto una manovra diversa da quella adottata dal Governo.

Il Governo, tuttavia, ha considerato impraticabile questo percorso. Noi suggeriamo, invece, di utilizzare fino in fondo, come ho affermato precedentemente, quanto consiglia di fare la Comunità europea. Ma ci si chiede: si può realizzare questo obiettivo, senza rinunciare a quello del rientro del deficit, previsto da parametri comunitari e sui quali il nostro Paese è impegnato? La nostra risposta è sì: questo risultato può essere raggiunto utilizzando tutta la flessibilità disponibile del bilancio dello Stato ed è bene, a questo fine, riflettere sia sulla riduzione delle entrate tributarie di circa 6 miliardi, che temiamo dipenda da un allentamento sulla lotta all’evasione fiscale, ma anche sull’incremento delle entrate fiscali e dell’IRPEF, ed anche, in accordo con la Commissione europea, su una flessibilità interna al patto di stabilità.

Ma il Governo non vuole perseguire questa impostazione e continua a non voler modificare i saldi della finanza pubblica, definiti in un contesto, quello della manovra economica estiva, in cui è del tutto evidente che non era stata messa in conto questa crisi così drammatica.

Con il decreto-legge n. 112 del 2008, convertito nella legge n. 133 del 2008, si è pensato ad altro: non a contenere, razionalizzare e riqualificare la spesa pubblica, come si è voluto far credere, ma a proporre una semplice quadratura dei conti,

con tagli indiscriminati a settori vitali per il Paese e senza alcun progetto riformatore e innovativo, che invece poteva essere un punto di forza per affrontare questa crisi drammatica. Penso in particolare alla scuola, all’università e alla ricerca.

Sulla scuola si è proceduto ad un taglio indiscriminato di circa 8 miliardi in tre anni e ad un taglio di 130.000 posti di lavoro, che mette in discussione, da un lato, i livelli minimi di funzionalità del nostro sistema della formazione, dell’istruzione e della ricerca, e, dall’altro, colpisce soprattutto 130.000 lavoratori precari, personale docente e non docente, che da anni ha contratti di lavoro a tempo determinato e che da settembre in buona parte non avrà più un posto di lavoro. E così, alle centinaia di migliaia di lavoratori dei settori privati per i quali, ahimè, si prevedono appunto licenziamenti o messa in cassa integrazione, si aggiungono i lavoratori dei settori pubblici, con le conseguenze che possiamo immaginare sulla tenuta sociale per il Paese e sulla possibilità, per centinaia di famiglie italiane, di continuare a sopravvivere nel nostro Paese.

I settori pubblici, come appunto la scuola, l’università e la ricerca, sono strategici proprio per potere fronteggiare la crisi. Tuttavia, le scelte sciagurate dei Ministri Tremonti e Gelmini e dell’intero Governo sono andate appunto in tutt’altra direzione rispetto a quelle perseguite da altri Governi europei (penso, ad esempio, alla Francia, dove Sarkozy ha deciso di investire risorse rilevanti sulla formazione e la ricerca appunto per fronteggiare la crisi e per creare una nuova prospettiva di crescita per il suo Paese).

Nel nostro Paese si è scelta la linea che, da un lato, produce misure assolutamente inadeguate e, dall’altro, non incide efficacemente sugli sprechi della spesa pubblica e continua a dilapidare risorse pubbliche, come è accaduto con la scelta dell’abolizione totale dell’ICI e con la gestione dell’annosa vicenda dell’Alitalia.

Il Governo, invece di affrontare in modo organico ed incisivo il problema, continua a proporre decreti su decreti e a

tenere aperta una sorta di finanziaria permanente. Si pensava e si diceva che il decreto-legge in discussione doveva essere il provvedimento decisivo ma, invece, è ancora un provvedimento parziale, non all'altezza dei problemi da affrontare.

Pur in questo quadro, il Partito Democratico non ha rinunciato ad intervenire sul merito del decreto-legge n. 185 del 2008, attraverso una serie di emendamenti che si muovevano in coerenza con le proposte del piano straordinario di cui ho parlato in precedenza.

Gli interventi che abbiamo proposto nella sede delle Commissioni parlamentari sono così articolati: sostegno al reddito per tutti i lavoratori dipendenti ed autonomi e pensionati svantaggiati, mettendo al centro la famiglia, a partire da quelle più numerose e a basso reddito, attraverso un incremento immediato degli assegni familiari e la successiva istituzione di una dote fiscale per i figli. Nel merito, ciò significa, oltre al *bonus* proposto dal Governo (che va riveduto nei beneficiari e corretto nei criteri di indirizzo), prevedere un incremento del 20 per cento degli assegni familiari; un successivo avvio, dal luglio prossimo, delle doti fiscali per i figli, cominciando da quelli da zero a tre anni; un aumento delle detrazioni per i lavoratori dipendenti ed i pensionati; un'estensione ai mutui a tasso fisso e agli affittuari con basso reddito delle garanzie previste solo per i mutui a tasso variabile; generalizzazione delle tutele previste per la perdita o la sospensione del lavoro a tutti i lavoratori, indipendentemente dai contratti e dalle condizioni normative.

Ciò significa avviare immediatamente la riforma degli ammortizzatori sociali, attraverso l'esercizio della delega prevista; costituire un fondo unico nel quale confluiscono tutte le risorse attualmente disponibili da utilizzare, in deroga alle attuali normative, per finanziare l'utilizzo da parte di tutti i lavoratori, sia delle indennità di licenziamento, sia dell'estensione della Cassa integrazione guadagni, nonché piani finalizzati di formazione e riqualificazione; sostegno all'impresa, sia finanziandone la liquidità, a partire da quelle

medio-piccole, attraverso il pagamento degli arretrati da parte della pubblica amministrazione, sia prevedendo piani di sostegno settoriale.

In quest'ottica, proponiamo un'erogazione immediata da parte della pubblica amministrazione attraverso la Cassa depositi e prestiti di almeno 30 miliardi di euro di arretrati, il ripristino della commissione antecedente per la riscossione dei tributi, il rafforzamento dei confidi del credito di imposta e gestione flessibile del piano di stabilità degli enti locali, in particolare per quelli virtuosi. Due sono gli interventi previsti: sblocco degli oneri di ammortamento, avvio dei lavori di piccola manutenzione e, infine, reintroduzione di un ampio credito d'imposta per il Mezzogiorno.

Il Governo, nella fase dell'esame del provvedimento da parte delle Commissioni, non ha accolto questa nostra impostazione e non ha voluto modificare la propria, consentendo pochissime modifiche. Con la nostra azione, in particolare, siamo riusciti a recuperare lo sconto fiscale del 55 per cento del *bonus* sull'energia ecocompatibile ed è stata ripristinata la norma sul massimo scoperto. È stata, invece, mantenuta la norma dannosa che, generalizzando quanto già previsto per l'Alitalia e la costituzione della *bad company*, dà la possibilità a tutte le aziende di smontare l'assetto societario, svendere e comprare i rami d'azienda, senza alcuna tutela per i lavoratori. Possiamo immaginare cosa ciò possa significare nella crisi che stiamo attraversando, in termini di tranquillità e di sicurezza per centinaia di migliaia di famiglie italiane.

Come dicevo, l'impianto complessivo del decreto-legge in discussione e le misure previste, anche dopo il voto nelle Commissioni, sono, a nostro avviso, assolutamente inadeguati. Il Governo lascia solo il Paese: le famiglie, le imprese e i lavoratori sono abbandonati in uno dei momenti più difficili della storia italiana. La crisi sta crescendo a vista d'occhio e tutti i provvedimenti sono molto al di sotto delle necessità. Siamo preoccupati per

come si affronterà il 2009: le attese sull'efficacia di questo provvedimento, per la verità, erano aumentate.

Era lecito attendersi una risposta, seppur parziale — ma ciò non è avvenuto —, dopo che vi era stato anche un confronto di merito all'interno delle Commissioni; ma il Governo non ha avuto la forza e la capacità di cambiare rotta.

Per recuperare la fiducia del Paese circa la possibilità di uscire dalla crisi continuiamo a ritenere che sia fondamentale far percepire ai cittadini un impegno forte e unitario delle istituzioni e vogliamo fare la nostra parte e fornire il nostro contributo, pur nel contesto di un decreto-legge inadeguato, e chiediamo di discutere con serietà e con rigore la crisi finanziaria ed economica. Non è venuta meno in noi la speranza di poter modificare e migliorare questo provvedimento nella discussione che continuerà a svolgersi in Aula. Si sente dire dell'intenzione del Governo di chiedere un ennesimo voto di fiducia ed espropriare il Parlamento delle proprie prerogative. Ci auguriamo che ciò non avvenga: non sono certo i tempi stretti per l'approvazione del decreto-legge che possono giustificare questa eventuale scelta del Governo. Abbiamo ridotto drasticamente il numero degli emendamenti presentati nelle Commissioni. Abbiamo presentato solo 10 proposte emendative che riteniamo, in questo contesto, particolarmente significative e che prevedono, in particolare: l'aumento del 20 per cento degli assegni familiari; l'incremento delle risorse per gli ammortizzatori sociali e la loro estensione a tutti i lavoratori con un Fondo unico; misure di sostegno alle imprese, tra cui la velocizzazione dei pagamenti della pubblica amministrazione; aiuti alle piccole e medie imprese per l'accesso al credito attraverso il potenziamento dei confidi; il ripristino del credito di imposta per la ricerca e gli investimenti al sud.

Sfidiamo, dunque, il Governo e la maggioranza a confrontarsi sul merito delle nostre proposte emendative e delle nostre proposte, a realizzare in quest'Aula un confronto aperto e serio per il bene del

Paese. Ci auguriamo che non si umili di nuovo il Parlamento con un ennesimo voto di fiducia che, a questo punto, sarebbe giustificato e motivato solo da difficoltà politiche interne alla maggioranza, come, d'altra parte, è emerso in questi giorni su una serie di misure previste nel decreto-legge: penso, in particolare, all'ultima questione emersa in tutta la sua evidenza, quella riferita agli immigrati, ma non solo.

Il Governo e la maggioranza si assumono, quindi, per intero la responsabilità, se non si vuole realizzare un confronto vero, un confronto che metta in campo la responsabilità che si richiede all'insieme delle forze politiche in un momento così difficile per il nostro Paese. Per quanto ci riguarda, continueremo comunque e con grande senso di responsabilità verso il Paese la nostra battaglia nel Parlamento e a portare avanti le nostre idee e le nostre proposte, ma continueremo a farlo, oltre che nelle istituzioni, anche e soprattutto tra i cittadini, i lavoratori e le imprese (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fedi. Ne ha facoltà.

MARCO FEDI. Signor Presidente, avevamo un'altra opportunità di fronte a noi, un'altra importante occasione per impostare, discutere e realizzare un provvedimento serio per affrontare la crisi economica, per sostenere davvero le famiglie, per l'occupazione e per le imprese. Governo e maggioranza non hanno saputo e voluto cogliere tale opportunità. Perdere occasioni per riforme o per provvedimenti condivisi (o, almeno, le cui finalità sono condivise) è una rinuncia preventiva agli spazi di dialogo auspicati dallo stesso Capo dello Stato.

Signor Presidente, ogni volta che in Parlamento vengono meno le opportunità di confronto e di dialogo, ogni volta che non riusciamo a pensare insieme al futuro del nostro sistema universitario e formativo — come è avvenuto la settimana scorsa — o al futuro per il lavoro, per le famiglie oppure per l'economia del Paese, ogni

volta che ciò avviene rinunciamo al ruolo della politica, rinunciamo ad attuare riforme di sistema, quelle che garantiscono al Paese di progredire e di guardare con serenità al futuro, perché è di questo che stiamo parlando: del futuro.

È proprio questa la dimensione di cui ci dovremmo occupare in questo momento. Lo ricordo in particolare all'onorevole Cazzola: non stiamo discutendo di misure territoriali quali la carta acquisti di Modena, importante sicuramente come misura territoriale, ma stiamo discutendo di un piano strategico nazionale. Ecco perché la scelta di Governo e maggioranza non può continuare ad essere quella della scontro in Parlamento e nel Paese. Lo abbiamo visto con la finanziaria, la scuola, l'università ed ora con le misure per il sostegno di famiglie, lavoro e imprese. Quando prevale la logica dello scontro non vi sono più spazi per il dialogo. Se una maggioranza è convinta delle proprie scelte, deve avere il coraggio di confrontarsi in Parlamento e con il voto di fiducia ovviamente ciò non avviene. Quando mancano coraggio e capacità di ascolto, impegno e visione di insieme per dare continuità ed organicità alle riforme, si imbocca un percorso che è senza speranza. Quale altra lettura possiamo dare alla proposta che tende ad inserire in questo provvedimento una tariffa di 50 euro per il rinnovo del permesso di soggiorno per gli immigrati regolarmente residenti in Italia o la fideiussione di 10 mila euro per le attività imprenditoriali? Quale altra lettura, se non l'ennesimo tentativo di confondere natura e merito dei provvedimenti? Quale altra lettura, se non la continuazione della doppia azione, ovvero utilizzare la logica della paura per mascherare l'inefficacia dell'azione del Governo, utilizzare la logica delle emergenze per giustificare gli errori della maggioranza, da Alitalia alla scuola, all'università, fino alle misure sulla giustizia e ora alle misure anti-crisi. Quale altra lettura se non la nostra e del Presidente della Camera, quella cioè di una forte preoccupazione per una nuova deriva razzista? Credo sia evidente come la percezione del

significato di dialogo e condivisione, richiamati dal Capo dello Stato come esigenze imprescindibili per le riforme istituzionali per la modifica della Costituzione, ma anche per il dialogo quotidiano tra maggioranza ed opposizione, sia molto diversa tra maggioranza e opposizione di oggi, tra chi continua a porre la questione di fiducia su provvedimenti che riguardano le strategie nazionali nel nostro Paese che richiederebbero invece condivisione per combattere la povertà, per favorire lo sviluppo e per sostenere i cittadini e le famiglie.

Questo decreto-legge, presentato dal Governo allo scopo di sostenere le famiglie italiane non è un esempio di buona politica poiché sceglie di procedere ancora una volta per annunci roboanti e *spot* propagandistici e non realizza invece il necessario e duraturo intervento di sostegno a favore delle famiglie italiane, vessate dalla crisi economica. Si prenda il *bonus* di 1.000 euro, un solitario intervento, profondamente assistenzialista che non darà prospettive continuative per il rilancio dell'economia italiana a partire proprio dai ceti medi e dall'esigenza di far aumentare la spesa. Lo stesso vale per la *social card*, la carta acquisti, una tessera prepagata per l'acquisto di servizi o per la spesa nei supermercati da 40 euro al mese riservata ad anziani e genitori con bimbi al di sotto dei tre anni, che però devono possedere un reddito ISE inferiore ai 6 mila euro annuali (8 mila per gli ultra-settantenni). Si tratta di una misura rivolta ad un bacino potenziale di un milione e 300 mila beneficiari rispetto invece ad un numero di famiglie che vedono esaurito il loro reddito alla terza settimana che arriva ad 8 milioni. Ma anche per la carta acquisti abbiamo già oggi denunce di ritardi, inefficienze, complicazioni amministrative, mancanza di chiarezza e di informazione. Anche la carta acquisti poteva essere gestita considerando la platea dei più deboli ossia dei pensionati il cui reddito e la cui condizione patrimoniale sono già noti alle pubbliche amministrazioni ed avreste, in questo modo, semplificato di molto le procedure.

Quindi, anche rispetto a questa misura, che riteniamo sbagliata nella sua impostazione, state creando le condizioni per una sua oggettiva collocazione tra misure assistenziali. Ciò al di là dell'interpretazione che noi di questo abbiamo dato, non all'altezza quindi di una seria politica di contrasto alla povertà, che deve partire dai diritti di cittadinanza che ci appartengono perché garantiti dalla Costituzione. Signor Presidente, le alternative esistono, sono presenti nel pacchetto di proposte del Partito Democratico che abbiamo presentato e discusso in sede di Commissione.

Avremmo potuto fare interventi sulle pensioni e sui redditi, occorre lavorare in direzione di interventi strutturali che mancano in questo provvedimento. È tempo di più fondi per gli ammortizzatori sociali, per proteggere i lavoratori, soprattutto quelli precari che saranno i primi a pagare le conseguenze della crisi.

Si deve intervenire a sostegno di chi vive di stipendio perché chi non spende in questo momento non lo fa per mancanza di volontà, ma per mancanza di soldi.

Infine signor Presidente, segnalo un emendamento importante che chiede la definitiva estensione delle detrazioni per i carichi di famiglia, introdotte dal Governo Prodi, ai residenti all'estero e che auspichiamo trovi il necessario consenso tra le file della maggioranza.

Un aperto confronto in Aula, un aperto confronto su questo provvedimento ci consentirebbe di verificare, su alcuni importanti emendamenti, la reale volontà della maggioranza. Lo auspichiamo e lo chiediamo con passione politica (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Miotto. Ne ha facoltà.

ANNA MARGHERITA MIOTTO. Signor Presidente, viviamo un tempo segnato da una crisi mai conosciuta prima, come hanno detto molti colleghi, lo dicono i dati e le indagini di queste settimane, gli indicatori, ma lo denunciano anche le forze economiche e sociali. Ciascuno di noi, se è onesto, non può non riconoscere che, al di

là di ipocriti richiami all'ottimismo a tutti i costi propositici quotidianamente dal Presidente del Consiglio che vuole nascondere la verità ed occultare la realtà, la crisi colpisce in modo drammatico, invece, fasce di popolazione cospicue che conoscono la cassa integrazione e talora il licenziamento.

Ciò avviene in un contesto economico che aveva già dimostrato l'urgenza di politiche che fossero adeguate per sostenere il reddito delle famiglie, in particolare pensioni e salari che sono stati falciati dall'inflazione e dal mancato riconoscimento del *fiscal drag*.

La situazione è seria: mai avevamo visto una mobilitazione così decisa persino di alcuni vescovi e di tante chiese locali che attorno ai loro pastori stanno intensificando le già essenziali iniziative che, dopo i tagli agli enti locali, oggi rischiano davvero di lasciare solo alla Caritas il compito di affrontare problemi seri che riguardano i senza fissa dimora, i senza tetto, i *clochard* con le cucine popolari, con i dormitori, con i servizi di lavanderia e con la distribuzione di vestiti usati e coperte.

A tutte queste iniziative ora si affiancano gli interventi per i cassintegrati, per chi perde il lavoro e per chi ne ha bisogno.

Ebbene, quanto è avvenuto nella settimana di Natale e Capodanno, che non ha precedenti nella nostra storia recente, non ha fatto venire in mente al Ministro Tremonti che la manovra predisposta dal Governo forse non era davvero calibrata sulle condizioni reali del Paese? Forse un dubbio è affiorato perché a Natale sono trapelate le notizie di una ricalibratura degli interventi. Erano circolate ipotesi di rimodulazione della manovra persino nella cosiddetta « terza Camera » da Bruno Vespa; presente il Ministro del *welfare*, si erano ipotizzate delle modifiche.

Tuttavia l'Epifania ha portato via tutte le feste, come dice il proverbio, e anche le intenzioni di cambiare le misure sul *bonus* per le famiglie, sugli ammortizzatori sociali, sul sostegno alle imprese.

Dunque il giudizio, oggi 12 gennaio, è che questa è una manovra inadeguata,

insufficiente, certamente propagandistica, incapace di invertire il ciclo come ripetutamente da più parti, invece era stato chiesto.

Lo hanno già detto i colleghi del Partito Democratico con interventi puntuali in quest'Aula, hanno già detto molte delle proposte e delle contraddizioni che hanno contraddistinto i provvedimenti finanziari da giugno ad oggi.

Si tratta di un *continuum* normativo che si autoalimenta con sempre nuovi decreti: decreti-legge e decreti *omnibus* che spesso correggono errori precedenti. Tuttavia, c'è una linea che emerge, c'è qualcosa di strutturale; sì, c'è qualcosa di strutturale.

Avete reso strutturali i tagli, mentre i *bonus* sono *una tantum*. Avete affievolito quel poco di universalismo che vi è nell'area del sociale ma avete ampliato a dismisura la discrezionalità e la visione centralista che sottrae competenze ai comuni, agli enti locali in particolare. Avete ridotto la sfera di esercizio dei diritti e aumentato la beneficenza. Avete sbandierato le misure di semplificazione, ma esse sono «strabiche» e guardano solo agli strumenti antievasione compensate, invece, da un aggravio burocratico per i cittadini che accedono alla *social card* sbandierata ad ottobre e ancora drammaticamente vuota.

Sono drammaticamente diminuite le garanzie di esigibilità dei diritti ed è cancellata ogni prospettiva di introdurre livelli essenziali di assistenza mentre si impone, invece, un'estesa aleatorietà degli interventi. Il finanziamento di talune misure è condizionato alla realizzazione di economie su altre linee di spesa, che sono collegate, peraltro, ad eventi non prevedibili, spesso condizionati dalla finanza internazionale. Ma allora come si possono impostare politiche redistributive in questo modo? Con questi presupposti, quale equità si vuole perseguire e quale disuguaglianza sociale si può combattere? Ce lo ricorda in questi giorni il Presidente Ciampi con un intervento sui quotidiani.

Molti Paesi stanno approfittando di questa drammatica crisi proprio per met-

tere a punto misure che possano contrastare le disuguaglianze affinché, fuori dal tunnel, ci si ritrovi in una società più giusta e non più diseguale. Ma non è così da noi e facciamo un esempio, quello del *bonus* famiglia previsto dall'articolo 1 del decreto-legge in esame. A parte la platea dei beneficiari troppo ristretta, con l'esclusione delle partite IVA e degli autonomi, e la misura degli importi che sono tutti *una tantum* – bisogna ricordarlo – e talora sono addirittura incommentabili, si deve anche notare che il passaggio da una persona a due fa aumentare il *bonus* di 100 euro; da due a tre il *bonus* aumenta di 150 euro, ma da tre a quattro l'aumento è di 50 euro. Un deficit di logica che, vi debbo dire, è difficilmente spiegabile. Ma al comma 8 dell'articolo 1 si afferma che il beneficio viene erogato secondo l'ordine di presentazione delle richieste e, debbo dire, che già questo toglie la valenza del diritto a questo intervento e lo fa assomigliare più allo stato del supermercato, quando ci si reca al banco del pane e si deve ritirare il numero della fila per essere serviti. Questo è il primo gradino. Ma poi avete previsto un secondo gradino. Il beneficio sarà erogato nei limiti del monte ritenute e contributi disponibili nel mese di febbraio 2009, mentre per i dipendenti pubblici, oltre all'ordine di presentazione, le somme da compensare sono previste solo nei limiti del monte delle ritenute e, quindi, questa è una soglia più bassa dei sostituti di imposta privati, perché da questo limite mancano i contributi. E se tale limite viene superato, cosa succede? La norma non lo prevede. Il contributo non verrà erogato tempestivamente e non è, quindi, la condizione di bisogno che determina la precedenza ma un fatto burocratico o, peggio, un condizionamento finanziario. Insomma, sembra la dimostrazione che non siamo nel campo dei diritti perché la esigibilità è altamente improbabile.

Passiamo ora all'articolo 4, il cosiddetto prestito per i nuovi nati. Un nuovo nato, un prestito. Ero affezionata ad un'idea: un

nuovo nato, una dote. Ma associare il nuovo nato ad un debito francamente è — devo ammetterlo — sorprendente.

Non è noto a chi sarà corrisposto, non è noto a quanto ammonterà, non è noto in quanti anni dovranno essere restituiti i soldi prestati, non è noto quali saranno i limiti di reddito per poter accedere al prestito. Ci troviamo di fronte alla riedizione del tormentone della *social card*, ma a parte l'identificazione del nuovo nato con la possibilità di contrarre un debito, ben altro sarebbe stato necessario ipotizzare. Sia chiaro: la dote fiscale per i nuovi nati potrebbe comprendere una quota di prestito da restituire nei primi anni di lavoro perché finalizzata all'avvio di una attività lavorativa, ma non può essere sostitutiva, come in effetti sarà in questo decreto-legge, del necessario adeguamento della misura degli assegni familiari.

In sede di discussione in Commissione bilancio è stato però aggiunto un comma 1-*bis* sul quale vorrei richiamare in particolare l'attenzione del Governo. Infatti, qui ci troviamo di fronte a un nuovo pasticcio, come ne abbiamo già visti nell'estate scorsa. Francamente, questo comma 1-*bis* appare in parte incomprensibile. Ovviamente la finalità è giusta, ma la stesura lascia molto a desiderare. Il Fondo del comma 1 è dotato di 25 milioni di euro e così il comma 1-*bis* lo integra con altri 10 milioni di euro. Si aumenta, quindi, del 40 per cento il precedente stanziamento, ma la destinazione appare vincolata ai nuovi nati affetti da malattie rare.

Mi chiedo quale congruità ci sia fra i due Fondi, visto che i nuovi nati sono 500 mila l'anno, mentre gli affetti da patologie rare sono stimati sull'ordine di qualche centinaio l'anno. Peraltro, le terapie in questi casi sono limitatissime mentre, poiché sono malattie spesso congenite e hanno natura cronica, nella maggior parte dei casi sono fonte di grave disabilità. Allora, perché limitare il Fondo al 2009 quando nel comma 1 dell'articolo 4 per tutti i nuovi nati il Fondo ha validità triennale? Perché in questo caso limitarlo al 2009?

In secondo luogo, questi nati evidentemente si ritengono esclusi dal comma 1, ma devo dire che allora sarebbe stato più utile fare un Fondo unico con un importo più elevato, prevedendo nel decreto ministeriale, la cui emanazione è prevista dal comma 1, che dovrà fissare criteri e modalità di organizzazione e di funzionamento del Fondo, una specifica riserva di fondi per questi casi.

Non crede, signor sottosegretario, che sarebbe stato utile allora estendere queste misure anche ai nuovi nati colpiti da disabilità, atteso che gli effetti delle patologie rare, ahimè, spesso sono fonte di grave disabilità se non diagnosticate in tempo? E come introdurre una differenziazione tra l'una tipologia e l'altra? Peraltro, faccio notare che il finanziamento di queste misure è stato fronteggiato saccheggiando il Fondo per le politiche familiari. Era un Fondo creato nel 2006, con la legge finanziaria per il 2007 per dare avvio nel nostro Paese ad una politica di sostegno alle famiglie con servizi, innanzitutto, e che ha subito già a luglio una riduzione grave, con i tagli lineari del decreto-legge n. 112 del 2008, poi con la legge finanziaria per il 2009, ed ora con 35 milioni che vengono dirottati sul prestito per i nuovi nati. Ho l'impressione che in verità, poiché questo Fondo è destinato a finanziare le fidejussioni, sia stato un comodo modo per saccheggiare il Fondo per la famiglia.

Questo è molto grave, viste le affermazioni che spesso si fanno a proposito della famiglia. Però poiché sono venuti meno tutti questi fondi sul Fondo famiglia, occorre precisare che cosa sarà tagliato. Saranno tagliate le misure di conciliazione famiglia-lavoro, saranno tagliati gli asili nido? Debbo dire che sono già stati azzerati il finanziamento per la formazione delle badanti, dei consultori familiari e delle famiglie numerose per le agevolazioni tariffarie. Non restano che questi due ulteriori livelli di spesa: conciliazione e asili nido. Anche questo è un intervento non commentabile, per questioni di decenza.

È vero, delle politiche a sostegno della famiglia è rimasta per voi da sventolare la bandiera dei titoli dei decreti-legge, ma misure concrete nessuna, anzi una clamorosa inversione di rotta rispetto al biennio precedente, che anche avevate criticato per l'esiguità delle risorse destinate. Avevate ragione quando criticavate per questo motivo, senonché ora cadete in una contraddizione plateale. In quelle misure però erano indicati interventi con precisione strutturali concreti, linee di orientamento per politiche a sostegno della famiglia, che potevano aggredire i ritardi accumulati nel nostro Paese nel campo delle politiche sociali, rispetto ad altri paesi europei. Voglio ricordare che ben 3 miliardi e mezzo di euro per la legge finanziaria per il 2007 avevano avviato una politica redistributiva che, combinando un nuovo profilo di aliquote IRPEF oltre agli assegni familiari, avevano aiutato concretamente le famiglie fino a 40 mila euro di reddito. Ora a malapena ci si ferma a 22 mila euro, con quattro figli. Ogni confronto fa impallidire per la sproporzione fra il livello di opposizione che avete fatto due anni fa e la responsabile opposizione che stiamo conducendo noi del Partito Democratico in questa circostanza.

Voglio aggiungere ancora due cose a proposito dell'articolo 4. Ci sono norme in questo decreto-legge che sono lo specchio del fatto che il provvedimento ha fallito l'obiettivo — se mai lo ha voluto perseguire — di dare un contributo anticiclico e fra le altre una l'avete corretta (all'articolo 29, l'eco-bonus del 55 per cento), ma non si comprende perché vi siate accaniti sui giovani che svolgono il servizio civile. Dal 1° gennaio 2009 l'obbligo contributivo per il servizio civile a carico del Fondo nazionale del servizio civile cessa e ciascun volontario dovrà pagarsi i contributi. Con la manovra di luglio avete ridotto il Fondo a disposizione di oltre 40 per cento e ora per i volontari che assumono un impegno di 1.400 ore in ambiti importanti — svolgono servizi insostituibili in progetti che riguardano i servizi sociali, la protezione civile, presso associazioni ambientali, nella tutela del patrimonio artistico e culturale

del nostro Paese, nel servizio civile all'estero — il trattamento economico è di poco superiore a 400 euro mensili.

È troppo secondo questo Governo? Sicuramente è troppo, perché se dopo i tagli che provocheranno la riduzione del numero dei volontari da inserire nei progetti si indurrà anche la decimazione dei volontari attraverso l'imposizione del pagamento dei contributi su questo misero compenso, è evidente che si dà un segnale al Paese (e alle giovani generazioni in particolare) che è inquietante. È come se si dicesse: « Cari ragazzi, la vostra generosità e il vostro spirito solidaristico non sono importanti in un momento di crisi come quella che stiamo attraversando ».

Se c'è un modo per rappresentare questo insieme di misure, che nel loro complesso appaiono inadeguate per fronteggiare la difficoltà del momento, l'accanimento sui volontari del servizio civile nazionale dimostra l'incapacità di guardare alle energie vitali delle quali, invece, ci sarebbe bisogno per una ripresa, che non può essere solo economica, nella nostra comunità nazionale (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche dei relatori e del Governo
— A.C. 1972-A)**

PRESIDENTE. Prendo atto che il relatore per la V Commissione Bilancio, onorevole Corsaro, e il relatore per la VI Commissione Finanze, onorevole Bernardo, rinunziano alla replica.

Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

LUIGI CASERO, *Sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze*. Signor Presidente, il Governo ha ascoltato con interesse tutto il dibattito e anche molti degli interventi nelle Commissioni e farà propria una serie di proposte che sono state presentate; non nell'immediato, ma per il

futuro, terrà conto di alcune proposte che sono state avanzate. In ogni caso, il Governo rinuncia a replicare in modo compiuto.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 13 gennaio 2009, alle 15:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 29 novembre 2008, n. 185, recante misure urgenti per il sostegno a famiglie, lavoro, occupazione e impresa e per ridisegnare in funzione anti-crisi il quadro strategico nazionale (1972-A).

— *Relatori: Corsaro, per la V Commissione e Bernardo, per la VI Commissione.*

La seduta termina alle 22,35.

TESTO INTEGRALE DELL'INTERVENTO
DEL DEPUTATO ELVIRA SAVINO IN
SEDE DI DISCUSSIONE SULLE LINEE
GENERALI DEL DISEGNO DI LEGGE DI
CONVERSIONE N. 1972-A

ELVIRA SAVINO. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, Credo che dall'inizio della legislatura ad oggi, l'opposizione non abbia mai concentrato un tale distillato di contraddizioni contro un provvedimento governativo. Ci troviamo infatti dinanzi una situazione quasi surreale che vede i nostri avversari politici criticare scompostamente ogni singola misura contenuta nel decreto-legge in esame ed argomentare di volta in

volta le proprie posizioni con tesi e antitesi senza peraltro mai giungere ad una autentica sintesi.

Durante la serrata discussione nelle Commissioni riunite bilancio e finanze, gli esponenti dell'opposizione non si sono infatti limitati a dichiarazioni di insoddisfazione: i loro interventi sono stati nel complesso volti a snobbare l'impegno profuso dal Governo, nelle persone dei sottosegretari Casero, Giorgetti e Viespoli, nonché dai relatori Corsaro e Bernardo, per migliorare l'impianto del decreto-legge in esame. Molte questioni scottanti in realtà sono state affrontate grazie alla linea dialogante del Governo, in particolare mi riferisco agli ulteriori interventi in materia di assegni per le famiglie numerose (vedasi l'emendamento dei relatori 2.54) e di ulteriori agevolazioni per i mutui; ancora l'emendamento che introduce la nullità della clausola di massimo scoperto sui conti correnti e quello che prevede l'ampliamento dell'operatività dell'aeroporto di Malpensa. Esecutivo e maggioranza si sono dunque posti l'obiettivo ambizioso di rafforzare i contenuti del decreto-legge n. 185 attraverso un esame puntuale delle numerosissime proposte emendative (inizialmente ben 800) e subemendative e la loro volontà di dare risposta anche a questioni di grande rilevanza.

Quanto ad un possibile ricorso al voto di fiducia sono certa che in ogni caso l'Esecutivo terrà conto delle deliberazioni assunte dalle Commissioni nel corso di un lavoro particolarmente articolato. Al riguardo, rilevo che generalmente il Governo ha sempre dimostrato un atteggiamento rispettoso dei lavori parlamentari e lo ha fatto anche in passato, per esempio in riferimento al decreto-legge n. 112.

Il Ministro Tremonti, in un passato neanche troppo remoto, è stato sistematicamente fatto bersaglio di furiose critiche per il suo presunto eccesso di creatività nelle questioni di finanza pubblica. Oggi che il decreto-legge n. 185 mette in atto un approccio rigoroso, gli viene contestata la critica di segno inverso, cioè di applicare l'ortodossia contabile. Come si fa a

star dietro ad una polemica tanto assurda e partigiana? Vorrei sottolineare che l'ex premier britannico Tony Blair, e non si tratta di un caso di omonimia, si riferiva proprio al nostro Giulio Tremonti, in occasione del Forum tenutosi a Parigi lo scorso 8 gennaio, lo ha definito « il ministro dell'economia più colto d'Europa ». La verità è che l'opposizione fatica a digerire il fatto che le scelte di politica economica del nostro Governo hanno dettato la linea della via di uscita dalla crisi, anticipando gli altri paesi europei e ricevendo univoci riconoscimenti a livello internazionale.

Vorrei ricordare che a metà degli anni Novanta, l'Italia ha vissuto una drammatica transizione istituzionale ed economica: il nostro Paese era appena uscito dalla prima fase di emergenza finanziaria, nella quale rischiammo la bancarotta di Stato, ed entrava nella seconda: quella della correzione dei conti pubblici, propeudeutica all'ingresso nell'euro. In quella fase il nostro Paese ebbe la fortuna di avere al vertice delle istituzioni Carlo Azeglio Ciampi. E qui torniamo al punto politico che ci avvicina ai nostri giorni. Non è un caso che l'allora ministro Ciampi parlò per la prima volta della necessità di anticipare la finanziaria del 1999, stilando una scaletta di impegni ed esortando al costante rispetto degli obiettivi raggiunti e alla progressiva conquista del parametro mancante, cioè quello del rapporto deficit-PIL sotto il 3 per cento. Da allora, si sono succedute molte vicende e ben sette governi, così come molte polemiche pro e contro le politiche fiscali e di bilancio.

Alla luce di quanto appena ricordato, è lecito domandarsi perché per l'opposizione il rigore finanziario era valido e condivisibile negli anni Novanta e non lo è anche oggi, quando viviamo una situazione altrettanto difficile? Come allora, la zavorra che pesa sulle spalle dell'Italia è un gigantesco debito pubblico che da solo costituisce il 20 per cento del debito europeo e rappresenta il terzo debito pubblico del mondo. Come negli anni Novanta, neanche oggi possiamo permetterci la disinvoltura degli altri *partners* europei, che dispongono di deficit molto inferiori al nostro.

Del resto, lo stesso Presidente della BCE Trichet ha più volte ammonito i Paesi dell'area euro che hanno elevati debiti pubblici, come appunto l'Italia, ad un puntuale rispetto del Patto di stabilità e di crescita.

Dunque, i conti della Repubblica Italiana non danno al Governo sufficienti spazi per operare senza sfondare « le colonne d'Ercole » dei parametri di Maastricht.

In questo preciso momento, aumentare in modo disinvolto la spesa pubblica ed agire da subito sulla leva fiscale costituirebbe un'imprudenza. Ma Maastricht è solo un falso problema: il vero parametro da rispettare come dicevo è lo schiacciante debito della Repubblica Italiana. Se sfiorassimo questo parametro, avremmo una classificazione peggiore del nostro debito da parte delle agenzie di *rating* con la diretta conseguenza di interessi più alti da pagare che finirebbero per allargare lo spread tra i tassi di interesse dei buoni del tesoro italiani e quello dei loro equivalenti tedeschi, senza contare che per gli investitori internazionali il nostro debito diventerebbe inaffidabile. Con queste premesse, appare evidente che nel nostro Paese la generosità debba necessariamente camminare di pari passo con il rigore contabile ed aggiungo anche etico, come ha sollecitato il Ministro Tremonti in occasione del suo intervento al Forum di Parigi richiamato poc'anzi.

Se l'Italia non correrà pericoli di default sarà proprio perché l'Esecutivo è riuscito a predisporre un organico pacchetto di misure rigorose che hanno garantito il mantenimento della credibilità e della stabilità del nostro sistema a cominciare dalla legge finanziaria triennale anticipata all'estate, per finire con il provvedimento al nostro esame. L'impianto normativo del decreto anti-crisi si compone infatti di strumenti tecnici adeguati e pertinenti; di misure di respiro immediato così come di lungo periodo, di interventi equilibrati e coerenti con il precedente decreto-legge n. 155 ulteriormente perfe-

zionati grazie al lavoro di Commissione. Il Governo ha messo in campo provvedimenti sia di spesa infrastrutturale (articoli 18, 20, 21, 22, 23, 25 e 26), sia di sostegno dei redditi delle famiglie ed in favore delle imprese (articoli 1, 2, 3 e 4), sia per facilitare l'erogazione del credito (articoli 11, 12, 13 e 14), sia infine attinenti gli ammortizzatori sociali, di previdenza e pubblico impiego (articolo 4 commi da 2 a 5 e articoli 19, 33 e 34). La verità è che l'Esecutivo si sta muovendo come un equilibrista, se noi abbandonassimo la prudenza finiremmo per compromettere questo precario equilibrio, scivolando lungo un crinale pericolosissimo per la tenuta dei conti pubblici e per il sistema Italia.

Quanto al taglio del costo del denaro, credo che i mercati siano rimasti piacevolmente sorpresi dalla decisione della BCE di tagliare i tassi di 75 *basis point*, portando gli interessi dal 3,25 al 2,50 per cento. Un vero e proprio atto di coraggio di Trichet che è riuscito a dare una qualche vitalità alle borse del vecchio Continente. Ciononostante, l'Europa si trova ancora abbastanza imbalsamata da un costo del denaro troppo alto.

Piaccia o non piaccia oggi spetterebbe proprio alla BCE prendere in ogni caso ancora maggiore coraggio e gettare sul bilancio della crisi il peso di un taglio superiore del costo del denaro. Questo si aspettano i mercati e l'economia e questo suggerisce il buon senso. Detto ciò, anche se l'Istituto di Francoforte ha abbassato al 2,50 per cento il tasso di sconto, le banche italiane non trasferiranno immediatamente questo taglio sulle rate dei mutui correnti e questo perché esse non applicano il tasso di sconto della BCE, ma quello (superiore) Euribor, fissato dalle banche europee. Da questo punto di vista, appare pertanto particolarmente rilevante la norma del pacchetto anti-crisi (articolo 2, comma 1) che prevede non solo l'accollo da parte dello Stato dell'eventuale eccedenza rispetto al tasso variabile del 4 per cento sui mutui per le prime case, ma anche l'ancoraggio, a partire dal 1° gennaio 2009, dello stesso tasso di sconto non più al parametro Euribor ma al tasso BCE,

aggirando in tal modo il problema dello spread a carico dei mutuatari. La rilevanza del problema ha posto la questione all'attenzione dei relatori (vedasi emendamenti 2.52 e 2.062).

A fronte della solidità degli argomenti sin ora enucleati, l'opposizione in Commissione ha contrapposto una serie di argomentazioni ideologiche ed incoerenti, come il fatto che il decreto-legge n. 185 non sarebbe altro che un insieme di misure spot prive di contenuto, aggiungendo però che conterrebbe incursioni di tipo dirigista, proprio come la norma sull'ancoraggio dei mutui immobiliari a cui accennavo poco fa. Un'altra accusa di interventismo pubblico è stata rivolta alla disposizione che prevede per le banche l'obbligo di trattare con il Tesoro per le erogazioni del credito alla micro-media impresa, qualora le stesse banche sottoscrivano bond statali (articolo 12). Quanto alla disposizione che assegna alle Prefetture il compito di verificare che i soldi finiscano per davvero al ciclo economico e non rimangano invece nelle casse degli istituti di credito (articolo 12, comma 6) è stata accusata di autoritarismo.

Al contrario, credo che quest'ultima norma rappresenti un passaggio di grande fondamento civile e morale con il quale il Governo si autoimpegna a riferire in Parlamento sulla sottoscrizione pubblica di obbligazioni bancarie e sollecita le stesse banche ad adottare un codice etico in materia di politiche interne e anche di remunerazione dei vertici aziendali. Trasparenza, controllo ed eticità sono i tre cardini che ruotano attorno agli strumenti bancari sottoscritti dal Tesoro per sostenere la ripresa del ciclo produttivo.

Ancora, il blocco e la riduzione delle tariffe ferroviarie (importante misura a sostegno dei pendolari), delle tariffe elettriche ed autostradali (articolo 3) viene strumentalmente presentato come un ritorno al vecchio sistema dei prezzi amministrativi. Stessa osservazione viene fatta a proposito del congelamento del canone RAI. Ma la questione centrale per il Governo è bloccare gli automatismi tariffari per salvaguardare le tasche dei cittadini e

delle imprese; obiettivo che viene perseguito anche attraverso il rafforzamento della trasparenza. Non è una circostanza casuale che il decreto-legge n. 185 implementi il ruolo delle *Authority* e che in una serie di settori strategici come l'energia introduca un meccanismo di mercato. Su questo punto, l'emendamento dei relatori (emendamento 3.108) ha ulteriormente migliorato la norma a favore di efficienza e competitività.

Dunque non è certo per nostalgia del passato che il Governo ha sospeso le norme che obbligano ad adeguare i diritti, i contributi e le tariffe all'inflazione. Trovo sorprendente che una forza di sinistra che proclama di ispirarsi alla solidarietà sociale non comprenda la portata economica di queste misure!

Ma le incongruenze dell'opposizione emergono costantemente perché fa fatica ancora ad affrancarsi dal problema della spersonalizzazione del dissenso e della polemica politica. In questo senso, non posso fare a meno di rilevare che a fianco di dichiarazioni francamente sconcertanti (onorevoli Vannucci e Marchi – PD) secondo le quali le misure contenute nel pacchetto anti-crisi sarebbero addirittura controproducenti e procicliche, il cuore delle argomentazioni della nostra controparte si è essenzialmente incentrato sul cosiddetto « benaltrismo », ovvero: se il bonus straordinario per famiglie, pensionati e non autosufficienti (articolo 1) è un aiuto concreto, c'era però ben altro che si poteva fare; se l'ampliamento del fondo degli ammortizzatori sociali per i lavoratori para-subordinati (articolo 19) è senz'altro apprezzabile, c'era però ben altro che si doveva fare; se l'istituzione del Fondo di credito per i nuovi nati pari a 25 mln di euro per ciascuno degli anni 2009, 2010 e 2011 (articolo 4) è di pregevole senso etico, tuttavia c'era ancora una volta ben altro che si poteva fare.

Quando poi la sinistra esaurisce la vena del « benaltrismo », ricorre allo slogan del « ma anche ». E allora riconosce che certe misure del pacchetto anti-crisi vanno nella giusta direzione, ma anche che sono tardive.

Che diversi interventi sono apprezzabili, ma anche che sono insufficienti.

Che molte norme sono di pregevole senso etico ma anche che sono inadeguate.

Come si vede, qualunque cosa faccia il Governo Berlusconi, si continua ad accusarlo di tutto e del suo esatto contrario!

La verità è che gli emendamenti che hanno trasformato l'IVA di cassa (articolo 7) in misura strutturale e non più limitata a tre anni, il potenziamento finanziario per i confidi con la garanzia dello Stato, la possibilità per gli imprenditori di scontare presso le banche i crediti vantati nei confronti della pubblica amministrazione, la riduzione dell'acconto IRES ed IRAP per le imprese (articolo 10), la detassazione dei premi di produttività (articolo 10) e così via hanno il grande merito di dare capacità di spesa immediata e rimettere in circolazione liquidità; e sappiamo tutti quanto essa sia fondamentale in un ciclo recessivo e deflattivo. La stessa questione della salvaguardia dei redditi costituisce l'epicentro del pacchetto anti-crisi. Garantire innanzi tutto lo stipendio o il salario dei lavoratori diventa un passaggio dirimente, senza il quale crollerebbe il suo intero impianto normativo. Il potenziamento e l'estensione degli ammortizzatori sociali in deroga ai lavoratori precari e la conseguente nascita di una, seppur incipiente, mini Cig – cassa integrazione generale – (articolo 19) nasce proprio da questa preoccupazione del Governo. Tale estensione costituisce un provvedimento strutturale, lontano anni luce dalle presupposte misure-tampone di cui ci accusa l'opposizione. L'intervento sugli ammortizzatori sociali che crescono in questo modo fino a 1,2 mld (l'incremento stanziato è pari a 600 mln) avvia quel tanto evocato e mai compiuto completamento della legge Biagi. Segnalo che gli emendamenti dei relatori (emendamenti 19.92 e 19.029) hanno ulteriormente allargato la platea dei beneficiari delle risorse relative agli ammortizzatori sociali.

Per la prima volta in questo paese si afferma per legge il principio che la tutela del lavoratore che perde il posto va riconosciuta anche al parasubordinato. Ag-

giungo che si tratta di un intervento ancora più apprezzabile se si considera che una buona parte di questi lavoratori precari sono donne e giovani e che saranno purtroppo i primi a pagare le conseguenze della recessione.

Discorso a parte va fatto sulle coperture finanziarie del decreto-legge n. 185. Su questo punto, una delle contestazioni ricorrenti dell'opposizione è che nel bilancio statale ci sarebbero state risorse disponibili alle quali il Governo non avrebbe voluto attingere. Vorrei far notare che, se è vero che da una parte ci sono 5-6 mld di interessi risparmiati grazie al minor rendimento corrisposto dal Tesoro sui titoli di Stato, è anche vero che nei primi mesi dell'anno si è registrato un negativo andamento delle entrate tributarie (proprio per il rallentamento ciclico dell'economia), oltre al dimezzamento delle entrate in termini di accise ed IVA dovuto al crollo del prezzo del greggio.

Un breve cenno merita tuttavia il segnale positivo circa le riscossioni da accertamento fiscale. Su questo fronte, il Governo continuerà ad impegnarsi tanto nella lotta all'evasione, quanto per favorire la semplificazione degli adempimenti contabili che eviteranno di sottoporre le aziende alla mortificazione di procedure burocratiche, persecutorie ed onerose come è accaduto nel recente passato.

Detto questo, un approfondimento particolare merita la norma (articolo 22) del decreto-legge in esame che autorizza la Cassa depositi e prestiti ad utilizzare per operazioni bancarie il risparmio postale: circa 100 mila mld di preziosa liquidità. Si tratta di una innovazione radicale che consentirà d'ora in avanti alla CDP di effettuare direttamente e sotto la propria responsabilità finanziaria prestiti per infrastrutture segnalate dagli enti locali. La CDP aprirà una sua gestione speciale per un importo per ora limitato a 30 mld, le operazioni saranno controllate dal Tesoro e non passeranno per le lungaggini burocratiche della pubblica amministrazione, con la conseguenza di imprimere una spinta propulsiva alla movimentazione di risorse fresche di danaro, fungendo da

volano per nuovi contratti di lavoro. Credo che questa operazione rappresenti una importantissima innovazione in linea coi tempi che potrà dare anche nuovo impulso ai consumi.

Ma la questione della salvaguardia dei redditi, a cui accennavo prima, è una questione che viene da molto lontano e che non nasce con la crisi attuale. Così come la contrazione dei consumi è un fenomeno più complesso di ciò che appare.

Un aspetto che va messo in evidenza è che non sempre l'astinenza da consumo è data da mancanza di liquidità. C'è una consistente fascia sociale che non ha subito particolari contrazioni del proprio reddito da lavoro, ma che nonostante ciò ha ridimensionato i propri consumi. Ciò accade perché in economia e in finanza la componente psicologica ha un peso specifico schiacciante. C'è un certo panico riguardo al futuro, una spiccata preoccupazione di non riuscire a mantenere lo stesso tenore di vita. Secondo il Rapporto 2008 del Censis quasi il 72 per cento degli italiani pensa che nei prossimi mesi la propria vita peggiorerà. Ecco anche perché in proporzione è aumentata la quota accantonata per il risparmio ed è diminuita quella per i consumi. Oggi ci troviamo di fronte ad una crisi deflattiva con molti prezzi e tariffe che diminuiscono o diminuiranno a breve, ci dovrebbero essere dunque maggiori occasioni per spendere di più; cosa che invece non accade. Ciò conferma che in molti casi la contrazione dei consumi è solo una questione psicologica.

Per questo il decreto-legge n. 185 ha inteso puntare in conclusione su quattro specifici obiettivi, vale a dire: credito, famiglie, piccola-media impresa ed infrastrutture. Questi costituiscono i circuiti economici da cui il Governo intende ripartire per far rialzare le vele in senso anti-ciclico. In questo sforzo, il « pessimismo cosmico » non serve a nessuno, al contrario, dal tunnel si potrà uscire anche grazie a coraggio e positività. E a questo Paese, di coraggio e di positività ne occorrerà molta poiché abbiamo qualche

cartuccia in meno rispetto ai nostri *partners* europei, sia a causa di uno schiacciante debito pubblico, sia a causa di un cronico divario nord-sud, di un gap nelle infrastrutture, nella pubblica amministrazione e nella giustizia, come ha peraltro rilevato il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano in occasione del messaggio augurale di fine anno.

Allora, in questa fase, la comunicazione politica diventa essa stessa una variabile economica e in quanto tale gioca un ruolo significativo. Se c'è un atteggiamento da evitare, quello è il panico dei governanti. Panico, paura, pessimismo universale finiscono per bloccare ulteriormente la domanda di consumo e di investimenti. Anzi: parlare di crisi genera crisi. Parlare di sfiducia genera sfiducia. Gli appelli del Presidente del Consiglio che spronano le famiglie a cercare di essere il più possibile coerenti con le proprie abitudini di consumo e ad evitare che la paura diventi la nuova sovrana delle loro vite non hanno nulla a che fare con il paternalismo, ma sono frutto della conoscenza dei meccanismi del mercato. Il Presidente Berlusconi non ha mai parlato di consumare di più, ma di farlo in modo consapevole, attenti al prezzo, come alla qualità; in una parola: di consumare con impegno.

Possiamo scegliere di non usare il termine ottimismo, resta comunque il fatto che il terremoto finanziario che si è scatenato ci sfida psicologicamente, umanamente e culturalmente e anche con le stesse armi psicologiche, umane e culturali dovremo affrontarlo.

Maggioranza e opposizione, sebbene ognuna nel proprio ruolo e diverso ambito di responsabilità, dovrebbero lavorare insieme in un regime democratico fisiologico. È evidente che il ruolo istituzionale del Governo impone a quest'ultimo la scelta politica finale e talvolta, come nel caso del pacchetto anti-crisi, la scelta non può correre il rischio né di essere diluita nel tempo, né di esserlo nel merito.

In questo particolare momento storico la classe politica dovrebbe essere abbastanza adulta per convincere il Paese ad evitare la tentazione di cullarsi nel galleg-

giamento e nella protezione dei propri personali orticelli. La crisi viene vissuta a livello personale, ciascuno agisce da sé cercando di consumare meno o di risparmiare qualcosa. Ma non è quella la soluzione! Fino a poco tempo fa, immersa nei guai, l'Italia tirava fuori il meglio del suo carattere. Ora questo rischia di non succedere più ed è proprio su tale aspetto che si concentrano le preoccupazioni e le azioni del Governo ed i reiterati appelli del Presidente del Consiglio all'unità e alla fiducia.

Se è vero che sull'anno appena cominciato si allungano molte ombre, emergono tuttavia anche delle luci: c'è infatti una parte del Paese che reagisce. Molte aziende hanno migliorato l'export verso i paesi emergenti; negli ultimi anni siamo riusciti a ristrutturare l'industria manifatturiera; le donne stanno avanzando conquistando spazi nella società e portando nei sistemi del potere la loro maggiore elasticità mentale. C'è un maggiore movimento che lega città e provincia, c'è una maggiore consapevolezza dei consumi e della dimensione culturale e collettiva verso cui possono essere indirizzati. La rivoluzione digitale ha già cambiato una parte del Paese. Che piaccia o no stiamo diventando una società multiculturale, anche per questo ogni eventuale tassazione aggiuntiva gravante sulla intrapresa di cittadini stranieri si trasformerebbe in un boomerang per la nostra economia, visto che è del 9,2 per cento il loro contributo al PIL nazionale.

Sono tutti piccoli segnali di movimento che se raccolti e ben orientati potranno portarci alla necessaria metamorfosi cui questo Paese dovrà avviarsi per ritrovare la sua spinta vitale. Perché questa volta non sarà solo la protezione della storica identità italiana a tirarci fuori dai guai, questa volta non basterà solo la cultura del « borgo » e del « distretto ».

Con il decreto-legge n. 185 il Governo guarda in faccia la realtà, dimostrando di avere la giusta generosità ed il necessario rigore contabile ed etico con cui pianificare il futuro, prova ne è la determinazione a non voler sfiorare il Patto di

stabilità e crescita, perché se lo facesse finirebbe per bruciare il futuro delle prossime generazioni, ingannandole esattamente come le ha ingannate la classe politica degli anni Settanta e Ottanta.

Concludo il mio intervento con un augurio per l'anno appena cominciato rivolto agli italiani e a noi stessi e cioè di riuscire a ritrovare quella dimensione collettiva e politica dei problemi che negli ultimi tempi sembriamo aver smarrito,

nella ferma convinzione che ciò che ci definisce e ci distingue è il modo in cui ci risolleghiamo dopo una caduta.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*

DOTT. GUGLIELMO ROMANO

*Licenziato per la stampa
alle 0,15 del 13 gennaio 2009.*

*Stabilimenti Tipografici
Carlo Colombo S.p.A.*

